

Giorgio Peruzio

Il sole e la luna

EDIZIONI LA GRU
EDITORE IN PADOVA

© 2025 Edizioni La Gru
© 2025 Giorgio Peruzio

ISBN 9791281847453

Prima edizione: ottobre 2025

L'immagine di copertina è opera di ChatGPT
© 2025

Questo romanzo è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore
o usati in modo fittizio. Ogni somiglianza a eventi reali o a persone
realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

www.edizionilagru.com

*A chi si interroga sulla crisi ambientale,
non vuol essere divorato dalla frenesia del successo e del consumo.*

*A chi vuol capire se possiamo costruire alternative.
Realizzarle, imparando dagli errori, riverle con fantasia e intelligenza.*

A chi ha a cuore il mondo e il futuro dell'umanità.

Prefazione a cura dell'autore

Il mondo – inteso come pianeta e umanità – sta camminando su un crinale pericoloso, sempre più stretto e aperto sull'abisso della sua fine.

La crisi climatica e il disastro ambientale incombono, moltiplicando emergenze: climatica, sanitaria, alimentare, demografica, sociale, idrogeologica (per citarne solo le principali).

Questa è la sfida del XXI secolo, che le classi dirigenti stanno affrontando con la mentalità del secolo precedente.

L'insufficienza e la grettezza che emergono nei grandi simposi (Cop29 per ultimo) rinviano le azioni decisive e alimentano rabbia, sconforto, delusione.

Mi sono chiesto: potrebbe essere diverso?

Inquietudine e speranza hanno mosso la mia immaginazione.

Volevo proiettare in un vicino futuro un percorso di risanamento e di salvezza per la specie umana e la terra che la ospita. Con la coscienza che non esistono risposte semplici a problemi complessi.

Nasce da qui il romanzo utopico che avete aperto.

Il protagonista riveste un ruolo importante in un governo impegnato sul terreno della sostenibilità, deve vagliare le proposte di riconversione ecologica, con tutte le loro implicazioni sociali, economiche, culturali.

Intorno a lui un panorama nel quale i giovani hanno preso l'iniziativa e dettano l'agenda.

Enormi sono i problemi, non sopite le contraddizioni. Bisogna scegliere coniugando coraggio e prudenza, assillati dai dubbi e premuti dalle urgenze.

Un romanzo non è un saggio, non indica ricette e soluzioni.

Mi sono sentito di scriverlo per approfondire, tra studio e ottimismo

della volontà, temi e situazioni che poco conoscevo ma ritengo vitali.

Se la mia opera susciterà riflessioni, spingerà a informarsi, a comprendere natura e dimensioni dei vari aspetti che compongono la crisi epocale in cui siamo immersi, volenti o nolenti, avrò portato il mio piccolo contributo alla ricerca di risposte.

Le mie fantasie si esercitano su contraddizioni reali il cui esito segnerà il nostro comune destino.

Un romanzo utopico vive di intuizioni e azzardi. Con il coraggio che arma la speranza per rigenerare il futuro. Perché ne sono convinto: ci vuole.

Ci vuole

Fuoco
per accendere la passione.
Vento
per respirare il tempo.
Mare
per liberare l'orizzonte.
Acqua
per dissetare ogni smania.
Cielo
per guardare lontano.
Storia
per non essere ciechi.
Fantasia
per disegnare il mondo.
Arte
per dialogare col mistero.
Tutto questo si nutre d'amore
nell'infinito presente.
Coltivando consapevolezza,
sulla linea della vita.
Curiosi gli occhi,
sincera la voce.
Essere veri.

IL SOLE E LA LUNA

Prologo

Iniziò lentamente, di notte.

Due ore prima dell'alba l'acqua cominciò a salire.

La stagione delle grandi piogge era appena finita. A marzo veniva il passaggio verso un clima più secco.

A sera sulla costa aveva impazzato un temporale monsonico, durato appena venti minuti. Il vento aveva scaraventato la pioggia contro le case, rovesciato bidoni della spazzatura, piegato e scardinato le travature più fragili, marcite dall'umidità ed erose dal sale marino, strappato qualche filo elettrico che penzolava pericolosamente sulle strade limacciose della periferia settentrionale.

Gli abitanti dei quartieri poveri si accalcavano in rifugi di fortuna e, come spesso erano costretti, cercavano di proteggere le loro poche cose nelle baracche invase dal fango.

La bufera aveva fatto saltare le fognature. Il traffico, sempre caotico, era impazzito.

I servizi di emergenza avevano prestato soccorsi e avviato interventi per mantenere la situazione al di qua della linea del disastro.

Verso la mezzanotte la normalità disagiata della megalopoli parve ripristinata.

La city degli affari poteva addormentarsi senza crucci, i benestanti dei quartieri ricchi dedicarsi ai loro pigri riti, mentre i miserabili si arrabbiavano per sopravvivere.

Nella città che sprofondava impercettibilmente e inesorabilmente, adattarsi era l'abitudine.

L'acqua salì.

Al porto si affacciò oltre le banchine.

Avanzò, portandosi verso l'interno e mescolandosi alla melma, dove ancora ristagnava. Si insinuò nelle vie del centro, iniziando a lambire anche i palazzi più moderni.

Il flusso si muoveva adagio, come una pigra danza rituale, portando un'eco d'onda e un odore misto di salmastro e di marcio.

La città era addormentata, al netto dei locali pieni di musica ad alto volume, di entraîneuse ammiccanti, di giovani in cerca di emozioni forti, di fumo e di broker con gli occhi arrossati dalle lunghe ore su schermi rutilanti di quotazioni azionarie.

Non era la prima inondazione. Altre, senza preavviso, avevano messo alla prova la tenuta delle strutture, la pazienza e la duttilità degli abitanti. Ripetute. Variabili. Quella non pareva assumere dimensioni preoccupanti.

Giakarta aveva le spalle larghe. Il trasferimento degli uffici governativi e di parte delle funzioni terziarie collegate stava procedendo a ritmi sostenuti, pur non rispettando le tabelle di marcia fissate dal progetto di nuova capitale. Nusantara distava 2000 chilometri da lì. Le resistenze allo spostamento s'erano intrecciate con i ritardi nell'edificazione dell'avveniristico complesso urbano. L'esodo era iniziato nel 2024, come previsto, ma si sviluppava assai meno di quanto programmato. L'obiettivo di completarlo nel 2045 sembrava irraggiungibile, mentre fiocavano le critiche dei molti che ritenevano ben più vicino di tale data il collasso della megalopoli affacciata sul mar di Giava.

L'anomalia venne rilevata al centro di controllo geofisico prima che diventasse evidente agli abitanti, ancora ignari del pericolo; l'innalzamento del livello del mare tradiva ogni modello previsionale. Quali che ne fossero le cause, la sequenza statistica elaborata sulla base delle rilevazioni in tempo reale evidenziava il rapido superamento dei livelli di guardia.

Il direttore del centro segnalò l'imminente catastrofe, come

suo dovere, agli uffici governativi. Poi usò la linea riservata con il comando dell'esercito.

Dieci minuti dopo, lo richiamò il generale Iskandar Kadomrang. L'alto ufficiale in cinque anni aveva modernizzato le forze armate del Paese, portandole all'efficienza e dotandole di organizzazione e tecnologie d'avanguardia. In assenza di un vero corpo di protezione civile, toccava ai militari intervenire per la gestione delle emergenze.

Il generale, che aveva mostrato grande sensibilità alle problematiche del cambiamento climatico e si era impegnato per affrontare le fragilità ambientali del territorio, comprese al volo la situazione e mobilitò i suoi uomini.

I cinque giorni seguenti precipitarono, neri come il peggiore degli incubi.

Gjakarta fu quasi interamente sommersa. Tutte le attività economiche si fermarono. Chi poté, avendo abitazioni in zone più elevate e protette, si trincerò in casa. Gli altri sfollarono. Disordinatamente, in gruppi familiari o da soli.

Anche nutrirsi e idratarsi divenne difficile.

Gli uomini in divisa sedarono focolai di rivolta nati dall'esasperazione, cercarono di allestire punti di raccolta, rifugi, mense, asili e dormitori improvvisati per i bambini che la ressa e la confusione avevano separato dai genitori.

Il popolo, dinanzi alla vendetta della natura, non si piegò alla rassegnazione. Soprattutto i giovani, in una nazione dove il 35% degli abitanti aveva meno di vent'anni e quasi l'80% meno di cinquantacinque, diedero vita a manifestazioni di protesta. Pacifiche nelle intenzioni degli organizzatori, ma non prive di improvvisi e furiosi scoppi d'ira e violenza.

Il primo ministro si dimise e fuggì in Australia.

Il potere reale, in assenza di un governo e con il Parlamento lacerato e impotente, passò nelle mani dell'esercito.

Mentre il resto del mondo, con il fiato sospeso, temeva l'implosione, accadde l'imprevedibile.

L'incontro tra due personalità diverse che divennero comple-

mentari. Il generale Kadomorang convocò Annhor Parvaht.

Annhor, appena trentaduenne, era un influencer da oltre trenta milioni di follower in patria. Esperto di informatica, web designer, ecologista, difensore del patrimonio culturale nazionale, estimatore della cucina tradizionale. Figlio di un magnate dell'estrazione petrolifera che aveva convinto ad abbandonare l'industria fossile e a dedicarsi alle energie rinnovabili e di una scrittrice di origine olandese, era un bellissimo narciso. Omosessuale dichiarato in un Paese a maggioranza musulmana.

Sapeva affabulare: la sua voce, le movenze, la cifra comunicativa avevano grande fascino, conquistavano uomini e donne, in particolare tra le giovani generazioni, che lo vedevano come un esempio. L'antidoto alle forme più retrive propugnate dall'integralismo islamico. Il domani di libertà che spazzava via la cupezza di ieri. La creatività che esaltava bellezza e sentimento quali fondamenti dell'esistenza individuale e delle relazioni.

Il generale voleva indire elezioni nazionali nel volgere di pochi mesi, ma temeva che ne scaturisse instabilità, mentre occorreva un governo di largo consenso per evitare crisi istituzionali e avviare i provvedimenti necessari ad affrontare l'emergenza climatica.

Convinse Annhor.

Nacque, quasi dal nulla, un vasto movimento di opinione che si mutò in coalizione elettorale.

A settembre Annhor Parvaht divenne primo ministro e l'esercito gli restituì tutti i poteri.

Il giovane promosse riforme radicali. Decentrò l'amministrazione, potenziò l'istruzione, varò una progressiva trasformazione urbanistica, decongestionando Giakarta e le altre città principali. Geloso dell'autonomia nazionale e pacifista, fece dell'Indonesia il modello del non allineamento del ventunesimo secolo. Non equidistante, ma distinto dalle superpotenze. Aperto e dialogante. Ridusse drasticamente le forze armate, puntando su avanzati sistemi di difesa cibernetica per salvaguardarsi da possibili pressioni militari nemiche. Traducendo in pratica una rivendicazione del massimalismo ecologista, vietò l'uso di jet privati,

all'interno di una revisione dei paradigmi turistici e delle pratiche di business.

Lanciò lo slogan che scosse i tour operator di tutto il pianeta: *Ritroviamo il piacere del viaggio come scoperta, contro le visite frenetiche e le collezioni di mete tipiche raggiunte e non comprese.*

Lasciò ai suoi collaboratori progettazione e gestione dell'azienda di software che aveva fondato. *Garuda 2525* diffuse una nuova generazione di videogiochi di impronta ecologista, nei quali algoritmi predittivi disegnavano ipotesi di futuro legati alle scelte strategiche dell'economia e dell'organizzazione, rimbalzando tra distruzione della biodiversità, carestie, pandemie e catastrofi meteorologiche. Ben presto, la loro quota di mercato superò quella dei war games e dei fantasy games.

Annhor Parvaht si autodefinì *panduan yang baik*. Una guida gentile capace di incamminare il quinto paese più popoloso del mondo sulla via di un originale ridefinizione del presente, perché il futuro tornasse a sorridere. Con mitezza, ottimismo, entusiasmo, partecipazione.

L'inondazione della vecchia capitale aveva messo tutti di fronte a un caso di *futuro istantaneo*, un corto circuito temporale che invita ad agire subito per cambiare avvenimenti lontani nel tempo.

Annhor, nei commenti internazionali, veniva descritto con definizioni iperboliche che sfioravano il lirismo e giocavano sugli os simori: sognatore adattivo, rivoluzionario conciliante, liberista romantico.

Lui non badava alla sarabanda mediatica che rimaneva alla superficie della sua opera, senza approfondirne la dimensione storica e ideale. Procedeva sulla strada tracciata. Il popolo, nella larga maggioranza, era con lui, trascinato dai giovani. L'esercito, ridimensionato e modernizzato, lo appoggiava.

Il mondo guardava, si interrogava, si divideva tra simpatia e scetticismo.

Si infilò nel condotto che immetteva all'interno dell'aeroporto. Il condizionamento dell'aria era tenue e silenzioso. Diciannove gradi costanti, garantiti da flussi sottili e impercettibili, alimentati da compressori elettrici a basso consumo. Regola rispettata. Comfort a costo contenuto, salubrità per i passeggeri, i lavoratori dell'aria, quelli che operavano a terra. La misura veniva applicata negli spazi pubblici comuni in tutta Europa, quale che fosse il Paese, la stagione, l'orario.

Si mosse seguendo l'andamento lento e ordinato di quanti erano sbarcati con lui nella capitale finlandese.

Per atterrare avevano attraversato la spessa coltre di nubi ottobrene.

Raggiunto il grande androne dal quale si aprivano i percorsi per le uscite, sollevò lo sguardo verso l'esterno. Dietro le ampie vetrate un'alternanza di grigi riempiva il cielo, nell'intreccio di sbuffi che disegnavano bizzarre forme oblunghe o sinuose.

Sin da bambino subiva il fascino delle nuvole, immaginando e inseguendo le sagome che si potevano intuire nei loro movimenti: animali, alberi, parti del corpo.

L'orologio al polso vibrò, ricordandogli l'appuntamento.

Non aveva tempo di esitare a rincorrere le sue fantasie.

La disponibilità di tempo era una delle grandi conquiste che le nuove generazioni avevano imposto, rovesciando la dittatura cultu-

rale dell'efficientismo quantitativo che aveva caratterizzato la fine del Ventesimo e l'inizio del nuovo secolo. Dopo l'ondata pandemica, la *great resignation*, l'affermazione del lavoro agile, la prevalenza dell'estro, il privilegiare realizzazione e libertà sull'attrattiva della retribuzione, il rapporto con il lavoro aveva mutato natura. Anche per lui, sebbene l'incarico di governo avesse dilatato il tetto delle trenta ore mobili medie settimanali, restava spazio per dedicarsi allo svago, alla riflessione, alle proprie passioni.

Ma gli appuntamenti andavano rispettati. Mettevano in gioco l'economicità nell'impiego delle risorse (materiali ed energetiche, in primo luogo), il rispetto del tempo degli altri, la distribuzione razionale degli impegni.

Inserì l'auricolare nel padiglione destro e piginò dolcemente sul contatto del telefono appeso alla cintura. Applicando l'istruzione predisposta prima della partenza del volo, l'apparecchio innestò la chiamata al terminal di destinazione.

«Ben arrivato!»

Nell'inappuntabile inglese privo d'ogni inflessione dialettale, Minna Solenainen lo salutò.

«Grazie!», replicò il ministro italiano. Il suo inglese risentiva delle aspirate tipiche della parlata toscana, che si portava addosso fin dalla nascita a Prato. «Dove ti trovo?»

«Corridoio D, uscita a destra». L'indicazione arrivò netta e chiara. «Sei l'ultimo della delegazione. Per strada raccoglieremo Eirene Dufokolis e Stefan Carusov. Con te, la greca, il bulgaro, insieme a Karl Ettehbeck per la Germania e Valentina Punchal dal Portogallo, formeremo una brillante equipe. Sono felice della tua presenza, Leonardo».

La sua missione stava iniziando davvero.

Mentre si affrettava a raggiungere la finlandese, la strana vicenda del suo approdo nel nucleo centrale del governo italiano gli tornò improvvisa alla memoria.

Non aveva mai pensato di candidarsi. Nei due mesi precedenti la scadenza dei termini di primo mandato di tre ministri si aprirono le consultazioni, come previsto dalle regole costituzionali approva-

te nel 2039. Leonardo Salchi ricevette una telefonata dal Presidente del Consiglio.

Si conoscevano dall'Università, tuttavia non si erano più sentiti da diversi anni.

Davide Bressi gli parlò da amico, più che da capo del governo.

Per il ruolo strategico di progettazione della transizione ecologico-economica non riteneva utile confermare Gianfederica Gaventini: le riconosceva fantasia e coraggio, ma ne temeva l'avventurismo ideologico. Gli chiese di farsi avanti. Citò il suo master in pianificazione multimodale che aveva chiuso brillantemente un curriculum universitario in sociologia del cambiamento culturale.

«Possiedi le competenze giuste per questo momento», lo aveva esortato senza mezzi termini.

Leonardo obiettò che l'anagrafe lo metteva in un angolo. Aveva già festeggiato i cinquanta e tutta la leadership politica della coalizione che aveva vinto largamente le elezioni politiche caldeggiava la scelta di puntare sui giovani, intendendo con tale espressione persone entro i quarant'anni o, per usare il gergo sociologico, appartenenti alla generazione Z, se non addirittura all'ultima venuta, la generazione Alpha.

«Con gli slogan non si governa», sbottò Bressi. «Il rinnovamento è già avvenuto. È un risultato acquisito. In perfetta aderenza alle visioni profetiche del professor Coreglio, che era stato maestro tanto mio che tuo, ponendo alla guida leader nati dal 1995 in avanti. Tu sei nato nel 1990. Sei pienamente inserito tra le generazioni post-ideologiche forti di coscienza ambientalista e solidale. È tempo di tradurre il rinnovamento in iniziative concrete».

Non seppe ribattere e lo assecondò. Non credendo molto nello sbocco del tentativo.

Si era sbagliato.

Davide Bressi godeva di grande stima. Estraneo all'agone politico, era stato investito della presidenza del Consiglio per la sua competenza, onestà, visione. La sua battaglia sui nomi dei ministri trovò il sostegno della Presidente del gruppo *Dinamica Verde*, Sofia

Miga, leader riconosciuta della coalizione di maggioranza in Parlamento.

Leonardo Salchi si trovò a giurare come Ministro della Riconversione Ecosostenibile, ancora stupefatto della rapidità e linearità della selezione che l'aveva scelto.

A Helsinki debuttava nella sua prima missione all'estero.

Il pulmino levitazionale, come gli era stato annunciato, fece due fermate per prendere a bordo gli altri passeggeri.

Il velivolo scorreva dolcemente sopra la linea del suolo e tagliava le direzioni, scavalcando i bassi caseggiati dell'anello esterno della città.

Li lasciò in centro, posandosi sul terrazzo al primo piano del palazzo che ospitava le delegazioni internazionali, residenti o in trasferta temporanea.

Attraversarono a passo lesto i pochi metri dall'ingresso, stringendo il bavero per contenere le folate gelide che iniziavano a traggere l'aria, annunciando un prossimo temporale.

All'interno, luci a led e condizionamento li accolsero in un ambiente consono al lavoro. Minna li pilotò fino a una sala attrezzata, dove li attendevano gli altri membri del gruppo e due incaricate di segreteria.

Fatte le presentazioni, la sessione ebbe inizio.

Leonardo sedette a fianco di Valentina, che aveva conosciuto qualche anno prima a un convegno internazionale. La ricordava vivace e capace di ironia, curiosa e rigorosa nell'approccio scientifico. Sentiva che con lei si sarebbe facilmente inteso.

L'ospite finlandese illustrò l'esperimento che avrebbero studiato insieme. Il governo finnico era convinto potesse costituire un esempio di buona pratica in direzione di una distribuzione di risorse capace di rispondere alle esigenze della società minimizzando l'impatto ambientale, il consumo di suolo e risorse naturali, l'input energetico.

Leonardo ne aveva letto sintetici resoconti prima di imbarcarsi per Helsinki. Il materiale che ora gli veniva messo a disposizione era ben altra cosa: oltre ai progetti si poteva esaminarne la concreta

realizzazione, mentre alcuni report indicavano gli esiti raggiunti, corredandoli anche di interviste sul campo per rilevare il grado di soddisfazione dei fruitori.

Da lì si poteva partire per gli approfondimenti che tutti i governi rappresentati ritenevano necessari.